

Labriola, Mussolini e il rinnovamento del socialismo rivoluzionario italiano tra ideologia e pragmatismo

di Claudio Capo*

Abstract

Il confronto tra Arturo Labriola e Benito Mussolini, nel socialismo rivoluzionario italiano tra il 1904 e il 1912, rivela posizioni comuni, ma diverge su aspetti cruciali. Labriola sostiene una rivoluzione spontanea e decentrata guidata dai sindacati, mentre Mussolini promuove una rivoluzione pianificata e centralizzata. Questa comparazione tra i due pensatori vuole mostrare come entrambi riflettano le tensioni interne del socialismo italiano di fronte alla crisi dello Stato liberale.

Labriola, Mussolini and the renewal of italian revolutionary socialism between ideology and pragmatism

This work analyses the ideological comparison between Arturo Labriola and Benito Mussolini within Italian revolutionary socialism from 1904 to 1912. The two differ on crucial issues. Labriola supports a spontaneous and decentralized revolution led by the working masses through the trade union body, while Mussolini promotes a planned revolution through the centralized elite. Their thinking reflects the internal tensions of Italian socialism in dealing with the crisis of the liberal State.

Parole chiave: Labriola, Mussolini, socialismo rivoluzionario, Psi, Stato liberale.

Keywords: Labriola, Mussolini, Revolutionary socialism, Psi, Liberal State.

1. Introduzione

«Mi sembra che l'Italia potrebbe essere particolarmente favorevole all'estensione del nuovo socialismo; essa possiede alcuni dei migliori rap-

* Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma.

presentanti della dottrina rivoluzionaria, forse anche coloro che la difendono attualmente con la maggiore autorità»¹. Così scrive Georges Sorel nella prefazione di *Avvenire socialista dei sindacati* nel 1905, anticipando l'ascesa della componente rivoluzionaria del Partito Socialista. Nel periodo che intercorre tra lo sciopero generale del 1904 e il Congresso di Reggio Emilia del 1912, Arturo Labriola prima, e Benito Mussolini², poi, iniziano a elaborare una visione ideologica del socialismo che, nel corso del tempo, li porrà al di fuori del Psi. Mancando un lavoro organico comparativa tra i due personaggi, si vuole qui ricostruire, attraverso le opere, la pubblicistica coeva e i dibattiti congressuali del Partito, le proposte ideologiche dei due protagonisti della politica primonovecentesca italiana. Si cercherà di comprendere in che misura i due rivoluzionari tentarono di trasformare e distruggere gli assi portanti dello Stato liberale, adoperandosi attivamente per la costituzione di un organo di potere guidato dal proletariato. Nelle conclusioni, infine, verranno evidenziate le convergenze e le divergenze tra il sindacalismo rivoluzionario labriolano e il "mussolinismo".

Mentre Lenin aveva riunito attorno a sé tutto l'ambiente rivoluzionario russo, definendo lo Stato come «organizzazione particolare della forza» e orientando il programma politico verso «il compattarsi della violenza destinata a sopprimere una data classe. [...] Quella degli sfruttatori, ovvero la borghesia»³, i rivoluzionari italiani, presentando tutta una gamma di posizioni eterogenee, non riuscirono mai ad elaborare una teoria unitaria, duratura nel tempo, in grado di egemonizzare l'intero Partito. Tuttavia, al netto degli scarsi risultati ottenuti dalla corrente massimalista, la vivacità ideologica che si esprime negli scritti di Labriola e di Mussolini impone un'indagine approfondita al fine di meglio comprendere le singolari peculiarità del socialismo italiano⁴.

¹ G. Sorel, *Avvenire socialista dei sindacati*, in C. Arena (a cura di), *Lavoro*, 12 voll., Utet, Torino 1936, vol. 11, p. 928.

² George Sorel battezzò Benito Mussolini come *homo novus* del socialismo europeo. Infatti, sembra che fin prima della Grande Guerra, il teorico del sindacalismo rivoluzionario abbia confessato a Jean Variot: «Questo Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi: un giorno lo vedrete alla testa di un battaglione sacro, in atto di salutare con la spada la bandiera italiana. È un italiano del XV secolo: un Condottiero! Ancora non lo sanno, ma è l'unico uomo energico, in grado di raddrizzare le debolezze del governo». Cfr. P. Adreu, *Sorel. Il nostro maestro*, Volpe, Roma 1966, p. 85.

³ V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Edizioni Clandestine, Massa 2017, p. 33.

⁴ Dal punto di vista storiografico, vi sono molti ed esauritivi lavori sul Partito socialista italiano. Tra le opere principali, cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano. 1892-1926*, Einaudi, Torino 1965; G. Galli,

Come emerge sin dall'inizio del Novecento, il dissidio tra i riformisti e i rivoluzionari risiede principalmente sul diverso modo di concepire il rapporto con le istituzioni. Mentre la corrente minimalista, dopo che lo Stato liberale realizza la necessità di dover rispondere pacificamente alle istanze sociali portate avanti dal movimento operaio, accetta la convivenza con la borghesia, i massimalisti oppongono dura resistenza alla commistione del Partito con il paese legale. Tuttavia, i rivoluzionari, che avevano indicato il proprio obiettivo nella «demolizione del vecchio organismo dello Stato», a cui deve seguire «il passaggio del potere nelle mani di un nuovo gruppo sociale, oppure l'assorbimento della funzione statale da parte di un nuovo meccanismo politico»⁵, non riusciranno mai a sviluppare una prassi d'azione comune. Essi oscilleranno per tutto l'arco dell'età giolittiana tra il presentarsi come Antistato, desiderando l'organizzazione autonoma dei corpi intermedi, e la costruzione di uno Stato-Partito centralizzato e con tendenze autoritarie. Labriola e Mussolini, nonostante una derivazione soreliana comune, arriveranno a conclusioni divergenti, proponendosi rispettivamente come campioni delle due dottrine.

2. La prima organizzazione del socialismo italiano: il programma riformista

Il superamento della grave crisi di fine secolo e la conseguente vittoria di un esecutivo ispirato ai principi liberali produsse profondi mutamenti nella vita del Paese e le masse, fino ad allora ignorate, iniziano a mobilitarsi ponendo nuove questioni sul tavolo del governo⁶. Uscito raf-

Storia del socialismo italiano, Laterza, Roma-Bari 1980; P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010.

⁵ G. Plekanov, *Intorno al sindacalismo e ai sindacalisti*, Luigi Mongini, Roma 1908, p. 41.

⁶ I sanguinosi tumulti del 1898 avevano confermato l'esistenza di una realtà che le istituzioni politiche ostinavano a negare. Le rivolte, seppur assumevano a sé alcune istanze di carattere politico, non erano legate a nessun disegno rivoluzionario, ma erano orientate al miglioramento generalizzato delle condizioni di vita delle classi operaie. Si legge in *Cronaca dell'1-2-1898*, in «Il Giornale degli Economisti», n. 5-6, maggio-giugno 1898, p. 180: «Il popolo oggi non ha i mezzi che aveva ancora nel 1895, per comperare all'estero la quantità di grano necessaria a colmare la deficienza di produzione interna [...]. Se il popolo ricorre alla violenza e al saccheggio [...] è perché non gli restano altri mezzi d'acquisto». In seguito alla crisi economica il governo di Rudini, anziché abolire il dazio sul grano lo ridusse in maniera assai limitata e quando, nel maggio del 1898, decise di abolirlo la situazione era già fuori controllo. Imponenti manifestazioni si verificarono in tutta la Penisola alle

forzato dal superamento della repressione, il Partito Socialista si convince della necessità di smussare la propria vocazione palingenetica e di collaborare con le istituzioni democratiche del Paese. Dopo la dura reazione di fine Ottocento la via maestra per l'attuazione delle istanze dei lavoratori sembra essere quella parlamentare. Secondo i riformisti si andava delineando un nuovo equilibrio di forze all'interno della Nazione da cui avrebbero tratto vantaggio i gruppi sociali meglio disposti ad accettare le trasformazioni del sistema liberale e lo sviluppo del capitalismo. In un articolo apparso su «Critica Sociale» il primo novembre 1899⁷, Filippo Turati apre alle possibilità di una partecipazione al governo presieduto da Giolitti e Zanardelli. Turati sembra apprezzare i proclami di Giolitti a favore di una «democrazia di Governo» e per un «mutamento radicale nell'indirizzo politico a vantaggio di un maggior numero» che, di fatto, si sarebbe dovuto tradurre in un programma di «riforma tributaria, nello sgravio dei Comuni, nella difesa della piccola proprietà, nel decentramento amministrativo, nell'abbandono d'ogni misura reazionaria». Il dirigente lombardo auspica «un governo di Sinistra epurata, presieduto da Giolitti, rinforzato da elementi fidati dell'Estrema radicale»⁸ e l'instaurazione di un potere legislativo «sinceramente democratico» e «davvero liberale» in tutta Italia⁹. I socialisti non consideravano più lo Stato liberale come un'entità nemica alla quale contrapporsi, ma uno strumento utile, seppur contingente, per l'attuazione delle riforme. Il perno della questione politica del mondo operaio evolveva, dunque, nel problema di definire la sua posizione nei confronti delle altre forze democratiche, i limiti della convivenza con il sistema liberale e nella ricerca di un centro di convergenza all'interno del quale

quali seguì un'aspra repressione da parte delle forze governative – in città come Napoli, Firenze e Perugia fu dichiarato lo stato d'assedio. Il 9 maggio, quando l'ordine era stato ormai ristabilito, vennero sciolte associazioni e circoli ritenuti sovversivi e venne decapitata la Direzione del movimento socialista: gli arresti di Turati, Costa, Bissolati e Valera si accompagnarono alla messa al bando del 12 maggio di tutti i giornali antigovernativi. I tumulti misero in luce che tra la politica del governo e la realtà del Paese andava scavandosi un solco profondo che non poteva essere colmato con un atteggiamento di opposizione e rifiuto. Per ulteriori approfondimenti sulla crisi di fine secolo cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011; E. Ragionieri, *Italia giudicata. 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, 1, Dall'unificazione alla crisi di fine secolo 1861-1900, 3 voll., Einaudi, Torino 1976.

⁷ F. Turati, *La voce dell'opposizione: Zanardelli, Giolitti, Sacchi*, in «Critica Sociale», n. 18, 1° novembre 1899, pp. 277-279.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Id.*, *A proposito di Nord e di Sud. Per fatto personale*, in «Critica Sociale», n. 12, 16 giugno 1900, pp. 179-180.

“democratizzare” lo Stato¹⁰. Il gruppo turatiano, al contrario dei marxisti più ortodossi e delle aree più intransigenti del Partito, aveva maturato la convinzione che la battaglia politica dovesse avvenire all'interno del sistema borghese e dovesse prevedere la sincera accettazione della democrazia liberale¹¹. L'argomento di Turati per giustificare questa politica appare chiaro:

La chiamata della Sinistra al potere, immediatamente dopo il discorso di Giolitti rivendicante il diritto dell'associazione operaia, segnò una rivoluzione parlamentare di primaria importanza, iniziando il periodo del consolidamento e del rispetto alla legge, condizione e prodomo, come sto per dire, di un periodo di conquista pel proletariato italiano. [...] il partito socialista non doveva dunque indugiarsi in cerca di pose eroiche per continuare in qualche modo, coreograficamente, l'atteggiamento ostruzionista [...]; bensì, con rapide mosse, profittare del nuovo indirizzo a beneficio del proletariato.¹²

Turati non è il solo ad avere una simile posizione. Claudio Treves, nell'agosto dello stesso anno, aveva mandato segnali inequivocabili nella stessa direzione: «C'è dall'altra riva un uomo che ci ha capito». Per Treves lo statista di Dronero avrebbe lasciato che i nuovi germi sociali si fecondassero e si sviluppassero liberamente. Treves vedeva nell'appoggio all'azione di governo la possibilità della «fondazione di un regime aperto e largamente produttivo» che «rinvigorisse le industrie, dando sicurezza ai capitali» e che formasse il nocciolo di un paese «sinceramente e capitalisticamente moderno»¹³.

La prospettiva riformista, affermata a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, trova presto conferma nel successo del programma minimo approvato al Congresso di Roma nel settembre del 1900 e nel rifiuto di un atteggiamento ostile nei confronti del governo qualora questo si fosse dimostrato favorevole alle riforme proposte dal Partito. Infatti, il respingimento dell'o.d.g. presentato da Ferri, Ciotti e Nofri sul

¹⁰ Già nel 1901, Filippo Turati lanciò il manifesto ideologico dell'ancora giovane Partito. Lo scritto di Turati, preso successivamente come base per l'azione minimalista, non si limita solo alla giustificazione di un atteggiamento favorevole ad una complicità con il Ministero, ma ricostruisce la linea politica uscita trionfante dal duro travaglio di fine Ottocento e ne indica le prospettive future. Vedi Id., *Il partito socialista e l'attuale momento politico*, in «Critica Sociale», n. 14, 16 luglio 1901; Id., *Risposta ai contraddittori*, in «Critica Sociale», n. 17-18, 1 e 16 settembre 1901.

¹¹ Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Le origini e l'età giolittiana*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, 1992, vol. 1, pp. 181-189.

¹² F. Turati, *Il partito socialista e l'attuale momento politico*, cit., pp. 209-215

¹³ C. Treves, *Giolitti*, in «Critica Sociale», n. 12, 12 agosto 1899, pp. 182-184.

rinnovo della strategia intransigente e il sostegno all'unanimità del cosiddetto «programma minimo», diede al gruppo dei riformisti una piattaforma politica e programmatica cristallina¹⁴. La strategia di Turati portava al disconoscimento della borghesia quale unico blocco di massa reazionaria e verso «la tattica di Orazio romano contro i Curiazi», ovvero a «disgiungere il nemico e incalzare separatamente le varie frazioni; più ancora, di allearsi tal volta con una o parecchie di esse contro l'altra o le altre, per determinate conquiste o determinate difese»¹⁵. Con il programma minimo i socialisti, pur essendo ancora fermamente convinti di creare uno Stato collettivista, accantonano la lotta ad oltranza contro il sistema liberale, ritenendo che il loro obiettivo si sarebbe realizzato in maniera progressiva e inevitabile. Come afferma Maurizio Degl'Innocenti, il Partito, sotto l'egemonia riformista, si faceva carico del programma democratico lasciato incompiuto in età risorgimentale, ma lo legava a doppio filo alla crescita della classe dei lavoratori rivendicandone la piena autonomia¹⁶. I punti più importanti del programma riformista sono rappresentati dall'attuazione del programma minimo, la conquista del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale, l'elettività di tutte le cariche, la neutralità dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro, nello smantellamento dell'esercito permanente e l'instaurazione della nazione armata¹⁷. A tutto questo, come vedremo, i rivoluzionari si opposero secondo una propria misura.

¹⁴ Come riportato dai resoconti stenografici del Congresso di Roma, il «programma minimo» viene riassunto, e successivamente sviluppato in sede di dibattito, in tre punti: «1. Trasformazioni politiche, cioè ricerca di uno stato democratico dove il proletariato si senta veramente uguale politicamente e giuridicamente, al capitalista e quindi una serie di esemplificazioni, le quali tutte insieme e ciascuna da sé ci avviino verso quel fine; 2. Trasformazioni economiche per la difesa sociale del salariato miranti ad ottenere leggi eliminanti la concorrenza nell'interno della classe operaia; 3. Trasformazioni amministrative e tributarie per tutte quelle riforme e istituzioni che all'infuori dei campi contemplati nei due gruppi precedenti elevino il valore del proletario come uomo e come cittadino, ne migliorino le condizioni come consumatore e provvedano ai mezzi finanziari indispensabili ad altre riforme già indicate». Per ulteriori approfondimenti sul VI Congresso, si veda L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione 1892-1921*, Laterza, Roma-Bari 1969, pp. 93-135.

¹⁵ F. Turati, *Il partito socialista e l'attuale momento politico*, cit., p. 210.

¹⁶ Cfr. M. Degl'Innocenti, *L'età del riformismo (1900-1911)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, 6 voll., Il Poligono, Roma 1980, vol. 2, p. 71.

¹⁷ Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *op. cit.*, p. 186.

3. La teoria politica di Arturo Labriola: dalla critica del programma riformista alla fuoriuscita dal Partito

Se da un lato la politica di Turati riscuote ampi consensi, dall'altro iniziano a svilupparsi una serie di malumori. Il pensiero di Arturo Labriola si fonda sull'esclusività della figura del lavoratore-rivoluzionario e sostiene, con Proudhon e Stirner, la necessità di limitare i poteri dello Stato, decentralizzandolo in un pulviscolo di organismi autonomi. Il suo modello di società si basa sulla libertà di iniziativa in economia e sulla pluralità di centri decisionali non organizzati secondo un principio organicistico, ma secondo gli interessi dei singoli lavoratori¹⁸. Nella sua teoria politica, individualismo e socialismo, dal punto di vista socioeconomico, sono indissolubili: l'individuo è lo scopo stesso dell'azione socialista¹⁹. Labriola, definendo il socialismo come «movimento diretto a conseguire il massimo di benessere compatibile con lo sviluppo storico raggiunto dall'uomo e dalle società umane», afferma il primato del momento economico su quello politico e sostiene la libera concorrenza come volano della prosperità operaia²⁰. I motivi centrali del socialismo labriolano trovano battesimo nella critica al riformismo di Turati. Infatti, proprio all'indomani del VI Congresso nazionale compare un opuscolo in cui vengono sferrati i primi attacchi alla democrazia rappresentativa e al giolittismo²¹. Il rivoluzionario partenopeo si posizionava in diametrale opposizione sia alla tattica del possibilismo elettorale uscita vincitrice nel settembre del 1900 a Roma, sia all'azione di governo di Giolitti, negando la bontà della sua «rivoluzione parlamentare» e individuando nello Stato un avversario anziché un interlocutore. Per Labriola ciò che la borghesia non riuscì ad ottenere facendo ricorso all'uso della violenza, lo realizzò trascinando con l'inganno nella «stanza dei bottoni» i socialisti.

Il piano che, consapevolmente o inconsapevolmente, gli alti interessi conservatori vennero facendo, abbracciava dunque tre momenti: 1. il tentativo di chiama-

¹⁸ Cfr. G. Cavallari, *Classe dirigente e minoranze rivoluzionarie. Il protomarxismo italiano: Arturo Labriola, Enrico Leone, Ernesto Cesare Longobardi*, Jovene, Napoli 1983, pp. 3-124.

¹⁹ A. Labriola, *I nuovi orizzonti della critica socialista*, in «Rivista popolare di politica», 15 aprile-15 maggio 1902, p. 241.

²⁰ Id., *Sul socialismo municipale. Socialismo municipale e socialismo di Stato*, in «Critica Sociale», n. 9, maggio 1900, pp. 139-141.

²¹ Cfr. Id., *Ministero e Socialismo. Risposta a Filippo Turati*, Nerbini, Firenze 1901.

re una frazione dell'Estrema al governo, immobilizzando così le altre; 2. costringere l'Estrema, con la sempre accennata minaccia del trionfo di pretesi elementi retrivi, a mettersi in contraddizione delle promesse fatte agli elettori; 3. separare i socialisti dai repubblicani, spingendo i primi a dichiarazioni d'indifferentismo politico, che avrebbero giovato solo alle istituzioni presenti.²²

L'azzardo delle istituzioni liberali di assorbire e "sgonfiare" i movimenti sovversivi riesce pienamente: i socialisti «accettarono infatti di buona grazia tutto ciò che prima avevano condannato» e il liberalismo giolittiano, agitando abilmente il comodo spauracchio Sonnino, giunge ad «ammansare e ad addomesticare la irrequieta bestiola del socialismo»²³. Secondo Labriola, la corrente riformista, pur di assicurarsi una voce al governo del Paese, stava passando attraverso una pericolosa strada diretta verso l'accettazione indiscriminata del compromesso che avrebbe portato il Partito alla paralisi e alla deriva. Un consolidamento del gruppo turatiano avrebbe significato la «bancarotta pratica e teorica» del socialismo italiano: abbandono della lotta per la soppressione della forma capitalistica di produzione, unione subalterna del proletariato alla classe borghese, pacificazione sociale e impedimento del conflitto di classe – tappa forzata per la socializzazione dei mezzi di produzione. Come sostiene Giorgio Galli è significativa la polemica dei rivoluzionari non soltanto contro il «ministerialismo», ma soprattutto contro il «ministeriabilismo»: il Psi non si sarebbe dovuto lasciare in alcun modo coinvolgere nelle dinamiche di potere in cogestione con i partiti borghesi²⁴. Tuttavia, pur considerando la concessione delle riforme il tentativo della borghesia di calmare le pretese eccessive della classe operaia, Labriola respinge l'«ottuso intransigentismo». Le riforme sono auspicabili, ma solo nel quadro di una piena libertà di manovra svincolata dal *do ut des* parlamentare: «Respingo dunque ogni traccia di fanatico della rivoluzione ed ammetto volentieri che il socialismo sia un *divenire di riforme successive*, le quali debbono mirare a rendere sempre meno necessari i redditi e la funzione sociale del capitalista ed a trasformare tutta la società in una democratica cooperazione di lavoratori»²⁵.

In altre parole, per Labriola la ragione del contrasto con i riformisti non sta tanto nell'utilità o meno delle loro riforme, ma «nella coscienza

²² *Ivi*, p. 6.

²³ *Ivi*, p. 7.

²⁴ Cfr. G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 39-40.

²⁵ A. Labriola, *Ministero e socialismo*, cit., p. 18.

che esse inducono nelle classi lavoratrici della possibilità di eliminare i mali della società esistente entro i quadri di questa istessa società, la qual cosa nega poi la premessa maggiore della nostra dottrina: la dipendenza della miseria morale e sociale dominante dal modo capitalistico di produzione»²⁶.

Dopo il congresso di Imola nel 1902 i rivoluzionari approfondiscono la rottura contro la frazione guidata da Turati e iniziano a conquistare una crescente influenza fra le masse. Il 3 agosto dello stesso anno Labriola lancia la proposta di costituire un «comitato di propaganda socialista-rivoluzionario» che avrebbe dovuto rappresentare il centro di irradiazione di tutte le energie rivoluzionarie²⁷. Pochi mesi dopo, nel mese di dicembre, viene pubblicata la rivista «Avanguardia Socialista» che si propone di ridare al socialismo italiano il suo vecchio lustro e di riattivarne lo spirito di lotta. Proprio nel numero inaugurale Labriola, in qualità di direttore, sostiene che «la classe lavoratrice apprenderà dalla condotta delle classi dirigenti verso di essa e dall'esperienza storica quali vie essa debba battere per raggiungere la meta segnata»²⁸.

Il 1904 è l'anno in cui, complice una decisa presa di posizione a favore del grande sciopero generale di settembre, la corrente rivoluzionaria riesce ad imporsi su quella ministerialista. Un evento molto importante è la *kermesse* regionale di Brescia del 14-15 febbraio²⁹ dove i gruppi dirigenti del riformismo – su tutti Turati, Treves, Bissolati e Bonomi – vennero sconfessati dal nascente gruppo dei sindacalisti rivoluzionari capeggiati da Labriola e Lazzari³⁰. L'o.d.g. Mocchi-Labriola condannava il parlamentarismo e bollava «qualunque attività riformatrice in regime borghese» come «sempre imperfetta» di fronte al sistema di produzione capitalistico, affermava l'inconciliabilità tra il proletariato e le istitu-

²⁶ *Ivi*, p. 21.

²⁷ Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *op. cit.*, pp. 212-219.

²⁸ A. Labriola, *Presentazione e saluto*, in «Avanguardia socialista», n. 1, 25 dicembre 1902.

²⁹ Pur sancendo la vittoria delle correnti di sinistra – seppur non in modo così largo come i rivoluzionari aveva sperato mesi prima a Brescia, il congresso di Bologna evidenzia la spaccatura che si era creata in seno al Partito: con la vittoria per 16.304 voti su 14.844 dell'o.d.g. Ferri che dichiarava inammissibile «l'appoggio a nessun indirizzo di governo né la partecipazione dei socialisti al potere politico», i rivoluzionari si garantirono una presenza stabile al vertice del Partito. Per il resoconto ufficiale vedi Partito socialista italiano, *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904. Pubblicazione della Direzione del Partito*, Luigi Mongini Editore, Roma 1905.

³⁰ Cfr. A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976, pp. 102-ss. Per il resoconto del Congresso, cfr. l'«Avanguardia socialista», 21 e 28 febbraio 1904.

zioni regie e legittimava l'uso della violenza qualora fosse stato necessario per sovvertire l'ordinamento borghese³¹. Come afferma Gaetano Arfé, all'interno dell'eterogeneo blocco antiministerialista, le correnti che si sviluppano con più forza sono quelle che, a partire dalle teorie di Sorel, si spendono per la «casta astensione da ogni contatto con la borghesia e coi suoi governi, predicata dai continuatori del vecchio intransigentismo», che procedono oltre «il sinistrismo generico propagandato con maestria oratoria da Enrico Ferri» e si votano ad un «attacco frontale alla borghesia e al suo Stato, in ogni occasione, con ogni mezzo, in nome della violenza creatrice»³².

Con queste premesse si arriva al Congresso di Bologna. La proposta più importante sul piano teorico e strategico che si fa strada al Congresso nel capoluogo emiliano è proprio quella di Arturo Labriola. Infatti, mentre i turatiani erano rimasti agganciati alla scolastica engelsiana, dediti ad un lavoro di organizzazione tradunionistica, e il «sinistrismo» ferriano si era dimostrato incapace di andare oltre la critica speculativa, il nascente gruppo sindacalista riprende lo studio di Marx per verificarne il ruolo di soggetto lottante del proletariato e riproporre una linea politica in grado di realizzare il socialismo attraverso la sfera economica eterodiretta dai sindacati³³.

Un documento senz'altro importante per comprendere meglio la piattaforma ideologico-programmatica di Arturo Labriola è rappresentato da *Riforme e rivoluzione sociale*, pubblicato alla vigilia del Congresso del 1904. Sebbene Alceo Riosa ritenga il lavoro di Labriola «disorganico» e «alquanto sciatto, che contiene frequenti e gravi contraddizioni»³⁴, come fanno notare Dora Marucco e Biagio Furiozzi, esso racchiude delle intuizioni che hanno il merito di chiarire il punto di vista dei sindacalisti rivoluzionari³⁵. Infine, come afferma Giovanna Cavallari, le suggestioni soreliane che emergono nell'opera non devono essere considerate in rapporto alla teoria della violenza, ma a proposizioni generali come la funzione dell'individuo nella storia, la polemica contro gli in-

³¹ L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 171.

³² G. Arfé, *Presentazione*, in V. Modigliani (a cura di), *Attività parlamentare dei socialisti italiani (1904-1909)*, 8 voll., E.S.M.O.I., Roma 1973, vol. 3, pp. XV-XVII.

³³ Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., pp.167-177.

³⁴ A. Riosa, *op. cit.*, p. 84.

³⁵ D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Einaudi, Torino 1970; G.B. Furiozzi, *Sorel e l'Italia*, D'Anna, Firenze 1975.

tellettuali, la critica delle interferenze dello Stato nella regolazione dell'economia³⁶.

Scritto per precisare la posizione della sua corrente, Labriola tenta di definire la natura del processo rivoluzionario e di stabilire il valore storico del movimento riformista in seno al socialismo. Il giudizio è netto: il riformismo è lo strumento dell'«imboscata politica organizzata» dalle classi dominanti. Il socialismo dei riformisti italiani – continua Labriola – sostiene la necessità di una cooperazione tra classi e partiti popolari per il conseguimento di una mal definita legislazione sociale i cui obiettivi vengono indicati nella realizzazione del socialismo per via costituzionale e graduale³⁷. Tuttavia, la classe operaia non può vedere nel regime parlamentare «l'organo della propria emancipazione perché anzi quell'organo si è storicamente sviluppato in maniera da servire agli interessi della classe borghese»³⁸.

L'azione riformistica non è azione socialista. Infatti, essa si applica all'ambiente e non all'organismo, e non ha su questo la minima influenza. Ma è azione generalmente vantaggiosa perché si svolge nel senso di promuovere il maggior benessere generale. Vi sono però dei casi in cui l'azione riformatrice può essere dannosa per lo sviluppo generale della società. Ha per presupposto l'accordo e il vantaggio di tutte le classi, parimenti cointeressate nell'attuazione della riforma. La classe lavoratrice, pur convinta del carattere dell'azione riformistica, collabora ai suoi successi e ne accetta i risultati, dal punto di vista dei vantaggi che toccano a tutte le classi sociali e quindi a lei stessa.³⁹

Per Labriola la rivoluzione socialista, che presuppone necessariamente l'incapacità del sistema capitalistico di reggere ulteriormente la produzione e, per opposto, la stessa capacità nella classe lavoratrice, non può compiersi per gradi, ma di colpo. Sebbene il sindacalista napoletano non riesca ad elaborare mai una chiara teoria dell'atto rivoluzionario, la sua critica al riformismo e alla democrazia liberale è senz'altro ben costruita. L'azione del Gruppo parlamentare, puntando a riformare le istituzioni del sistema borghese per favorire nell'immediato un miglioramento delle condizioni della classe operaia, otterrebbe un aumento di fiducia nello Stato. Pertanto, la parlamentarizzazione del

³⁶ Cfr. G. Cavallari, *op. cit.*, pp. 58-69.

³⁷ Cfr. A. Labriola, *Riforme e rivoluzione sociale*, Società Editrice Partenopea, Napoli 1914, pp. 233-234.

³⁸ *Ivi*, p. 14.

³⁹ *Ivi*, p. 245.

socialismo ne annullerebbe il carattere rivoluzionario, costringendolo a mendicare un “piatto di riforme” in cambio della legittimazione dell’ordinamento vigente. Partendo da questa critica, Labriola inizia a concepire un organismo economico, organizzato puramente in vista della produzione materiale, in grado di abbattere la struttura capitalistica. Viene così a definirsi l’irriducibile opposizione tra il potere politico della società borghese, lo Stato, e quello dell’organizzazione tecnico-economica degli operai, il Sindacato⁴⁰. L’organismo immaginato dai sindacalisti, dal punto di vista amministrativo, tende verso un decentramento del potere a favore delle Camere del Lavoro: se lo Stato accentra a sé il capitale politico della Nazione, il Sindacato spinge sul governo autonomo della produzione, parcellizzando e rendendo indipendenti le associazioni operaie.

In ogni rivoluzione è possibile distinguere nettamente due periodi; un primo periodo in cui ciò che è fatto segno all’attacco è la vecchia autorità; un secondo in cui si tratta di costituire la nuova autorità. Il primo periodo abbraccia il complesso dei metodi di distruzione dell’antico regime. [...] Le funzioni essenziali di vita che gli sono devolute debbono gradatamente o subitaneamente cessare. Creare la paralisi del vecchio organismo: ecco l’ufficio del processo rivoluzionario; colpirne i centri per impedirne le funzioni, questo l’artificio rivoluzionario. Ma la rivoluzione non s’arresta a questo punto. Sulle macerie del vecchio potere una novella costituzione sociale deve sorgere. Nuovi gruppi di uomini debbono assumere le redini. Non basta. Nuove funzioni debbono formarsi. A queste nuove funzioni debbono corrispondere nuovi organi. Questo è il periodo complementare della rivoluzione e talvolta il più lungo.⁴¹

L’antiriformismo di Labriola prende corpo nel *Manifesto dei socialisti rivoluzionari*, apparso nell’agosto del 1906 sulle colonne di «Avanguardia socialista». Il fine dichiarato del documento, che viene approfondito in sede congressuale qualche settimana dopo, è quello di preparare la classe operaia ad esercitare un «uso razionale della forza» e di promuovere la «separazione, fin dove è possibile, degli interessi, delle aspirazioni, della vita sociale e morale della classe lavoratrice, dalle aspirazioni e dagli interessi della classe capitalistica»⁴².

Molto importante è la relazione di Labriola al Congresso di Roma nel 1906. Il punto cruciale dell’intervento sta nello stabilire se il Partito a-

⁴⁰ Cfr. Ivi, pp. 1-17.

⁴¹ Ivi, pp. 21-22.

⁴² Il *Manifesto dei socialisti rivoluzionari*, in «Avanguardia socialista», 25 agosto 1906.

vrebbe dovuto seguire la strada indicata dai sindacalisti o, al contrario, avrebbe dovuto separarsene. Per questo motivo la frazione sindacalista «è obbligata a definire le sue idee ed a presentarle al giudizio del Partito Socialista»⁴³. Per Labriola il socialismo è l'elemento dissolutore della società liberale rappresentata da «un'altalena di partiti»⁴⁴. Il Psi non fa eccezione e ad esso non è attribuibile l'elemento essenziale dell'azione rivoluzionaria. Infatti: «onde dove il socialismo non è che partito politico, esso non è che un elemento di durata per la società borghese»⁴⁵. Labriola è molto critico sulla natura dei partiti che vengono considerati come «elementi perturbatori del processo rivoluzionario» che conservano l'istituzione dello Stato anziché sostituirla. Tuttavia, il ruolo pedagogico che gioca il Partito Socialista nella diffusione nelle masse dei principi del lavoro è funzionale alla loro educazione e alla composizione dei primi nuclei organizzati dei sindacati.

L'atteggiamento di Labriola di fronte al sistema di produzione capitalistico è duplice e contraddittorio. Se da un lato la società capitalistica viene a rappresentare «l'oggetto di tutti i nostri attacchi», dall'altro vi è una piena ammirazione nei confronti di quella tecnica che ha saputo realizzare progressi industriali ed economici mai sperimentati prima⁴⁶. Il socialismo, puntando alla crescita e al benessere economico della società, non avrebbe dovuto rinunciare alla lezione impartita dal capitalismo ottocentesco. A dover mutare, semmai, è il principio organizzatore proprio del capitalismo: il rapporto tra dominanti e dominati – di fatto molla del conflitto di classe – si sarebbe dovuto ridefinire all'interno di una logica equivalenza tra capitale e lavoro. L'azione dei sindacalisti non si sarebbe dovuta orientare contro il «principio associativo e di responsabilità creato dal capitalismo», ma soltanto contro la sua organizzazione autoritaria⁴⁷. Il fondamento della rivoluzione proposta da Labriola è tutto economico. I sindacalisti pongono al centro del loro sistema la gestione diretta della produzione tesa a far scomparire ogni differenza o specificazione sociale d'attributi nell'atto del produrre. Questo processo si sarebbe articolato internamente in un triplice aspetto: tecnico, organizzatore e sintetico. La condizione necessaria e sufficien-

⁴³ A. Labriola, *Sull'azione politica del Partito Socialista*, Frascati, Roma 1906, p. 3.

⁴⁴ *Ivi*, p. 5.

⁴⁵ *Ivi*, p. 6.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 7-8.

⁴⁷ *Ivi*, p. 11.

te alla rivoluzione sociale non è da ricercarsi se non all'interno della classe lavoratrice.

Concludendo il suo intervento Labriola afferma che gli scopi della rivoluzione socialista devono essere indicati nell'espropriazione della classe capitalistica e nella decomposizione del potere politico a favore dell'organismo tecnico ed economico del Sindacato – matrice dell'unione dei lavoratori salariati. Tuttavia, nonostante la chiarezza di intenti, l'o.d.g. presentato da Labriola non riesce ad attrarre a sé la frazione dei rivoluzionari intransigenti, guidata da Giovanni Lerda, che presentano un ordine diverso da quello dei sindacalisti. Entrambi verranno sconfitti dagli integralisti di Ferri che tentavano di mediare tra le estremità del Partito – da una parte veniva respinto l'abbandono della propaganda dei principi generali e il possibilismo sistematico dei riformisti, dall'altra i frequenti appelli alla violenza e le deviazioni anarcoidi della sinistra⁴⁸.

Nei mesi successivi al Congresso di Roma, nel luglio 1907, Labriola e i sindacalisti rivoluzionari decidono di rompere con il Partito. La corrente massimalista, pur recependo alcune idee lanciate dai sindacalisti, non si mostrerà in grado di accettare la totalità delle loro idee. La frammentazione del Partito e l'incapacità di riconciliare le divergenze tra le correnti rivoluzionarie e riformiste favorirono l'emergere di Benito Mussolini. Le divisioni interne, acuite dal conflitto ideologico, crearono un vuoto politico e strategico che Mussolini seppe sfruttare al meglio per affermare le proprie idee.

4. Il “mussolinismo” tra barbarie e palingenesi

Per uscire dalla crisi di identità che si stava trascinando da anni e ritrovare un equilibrio tra le forze del passato e quelle dell'avvenire Mussolini ritiene necessaria la «creazione di un altro sistema di ben congegnate dottrine»⁴⁹. L'azione riformista era fallita e l'offensiva sindacalista fuoriuscita dal Partito, bisognava, quindi, rielaborare il socialismo per poter sfidare la borghesia e sottrarle lo scettro del potere. Oltre al sindacalismo rivoluzionario di Labriola, si andavano precisando nuove

⁴⁸ Come si apprende dai resoconti stenografici i tre o.d.g. ebbero rispettivamente 26.947 voti (integralisti), 5.278 (sindacalisti rivoluzionari), 1101 (rivoluzionari intransigenti), 757 (astenuiti). Per ulteriori informazioni circa il Congresso di Roma, vedi L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 223-292.

⁴⁹ B. Mussolini, *Esame di coscienza*, in «La Lotta di Classe», n. 42, 22 ottobre 1910.

tendenze. Una tra le più importanti è quella che prenderà la testa del Partito nel Congresso di Reggio Emilia del 1912 incentrata sull'attuazione del socialismo per via della «divinazione di poche menti elette» che muovono «all'assalto dello Stato borghese – non per abolirne il principio – ma a conquistarne le funzioni»⁵⁰.

Raramente si è sottolineato il carattere periodizzante del momento storico che precede e attraversa il Congresso di Reggio Emilia⁵¹. La crescita dei rivoluzionari nel biennio che va dal 1910 al 1912, favorita dal coagulo di spinte sociali e istanze politico-ideologiche di diversa provenienza, determina un rapido mutamento delle coordinate ideologiche del Partito. Il “mussolinismo” è senz'altro una delle correnti socialiste più originali del periodo. Nel Congresso di Milano del 1910 ad un arretramento della frazione riformista corrisponde l'avanzata di quelle compagini del proletariato urbano e agricolo – come la Federazione di Forlì – che non si riconoscevano nelle idee della Direzione turatiana⁵². In questo scenario la figura di Mussolini sembra rappresentare al meglio il rinnovamento che fino alla Grande Guerra si produce nel Partito. Come afferma Gaetano Arfé, l'arsenale ideologico messo appunto da Mussolini riesce a «trarre armi di pronto impiego, che lo aiutano a volgere a suo favore, in maniera rapidissima [...], una situazione che comincia ad aprirsi alle iniziative avventurose»⁵³.

Proprio in questo periodo Mussolini inizia a disporre di una “potenza di fuoco” su carta stampata tale da riuscire a egemonizzare, nel breve volgere del biennio, la frazione rivoluzionaria del Partito. Dalla direzione di «La Lotta di classe» a quella dell'«Avanti!», passando per la collaborazione con testate minori come «La Soffitta» e «La Folla» di Paolo Valera, fino alla fondazione di «Utopia», prevale il tentativo alchemico di creare un socialismo diverso dalle proposte fino ad allora elaborate ma che, in un certo senso, le sintetizza⁵⁴. Già prima di arrivare al Congresso di Milano, la base ideologica che definisce il “mussolinismo” appare chiara: ritorno allo spirito originario del marxismo, aggiornato e

⁵⁰ Id., *La crisi risolutiva*, in «Avanguardia socialista», n. 92, 3 settembre 1904.

⁵¹ Tra le poche sottolineature del periodo che va dal 1910-1912 come spartiacque del socialismo italiano è data solo in relazione ai successivi sviluppi del Partito e della creazione, nel Congresso di Livorno del 1921 del Partito Comunista. Cfr. L. Cortesi, *Le origini del Pci*, Laterza, Bari 1972, p. VI; E. Ragionieri, *Problemi di storia del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 195-235.

⁵² Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 337-354.

⁵³ G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 176.

⁵⁴ Cfr. E. Santarelli, *Scritti politici di Benito Mussolini*, Feltrinelli, Milano 1979.

potenziato dalle nuove correnti filosofiche – Sorel, Nietzsche e Bergson su tutte – rifiuto dell'integrazione del Partito nei gangli dello Stato borghese, avversione alle aspirazioni democratiche e parlamentari del gruppo riformista, avversione al militarismo, al nazionalismo e ad ogni concezione di Patria che non sia quella dei proletari. Una delle immagini più limpide del profilo di Mussolini viene data da uno dei suoi più strenui avversari, Claudio Treves.

Il Mussolini al di sopra dei fatti mette "l'Idea"; sono le idee che dirigono il mondo, egli esclama [...]. Ma il Mussolini esprime limpidamente la irriducibilità dell'avversione dell'idealismo rivoluzionario alle riforme, quando dello stesso suffragio universale [...]. Il Mussolini spiega che il valore del suffragio universale sta nel suo non averne nessuno, cioè nel dare col suo uso la dimostrazione che se il proletariato vuole redimersi non può né deve rinunciare alla rivoluzione. "Noi non rinunciamo – egli dice – alla violenza, né al concetto classico di rivoluzione. Il proletariato deve essere psicologicamente preparato all'uso della violenza liberatrice".⁵⁵

Come afferma Gaudens Megaro in uno dei primi lavori storiografici apparsi in Italia nel secondo dopoguerra, Mussolini è fermamente convinto dell'efficienza delle minoranze rivoluzionarie, capaci di usare qualunque mezzo, estremo e violento, per il raggiungimento delle mete preposte. Il Partito, quindi, doveva essere composto da una élite volontaristica. Il socialismo auspicato da Mussolini scherniva la graduale conquista dello Stato borghese attraverso il compromesso parlamentare, non aveva fiducia nelle teorie di una lenta e progressiva trasformazione della società capitalistica e rifiutava la pratica dei blocchi e dei fronti. Ciò che egli aveva in animo – continua lo storico americano – è «l'organizzazione di un partito proletario cosciente, anche se esiguo, il quale mirasse risolutamente all'espropriazione della borghesia, ed alimentasse un'agitazione rivoluzionaria continua e permanente, necessaria per mantenere vive le condizioni di prontezza e di esaltazione atte a cogliere il momento storico propizio»⁵⁶. È altresì nota l'interpretazione crociana di Mussolini come colui che avrebbe cercato di infondere al Psi una nuova vita in contrapposizione sia agli «intransigenti del rigido marxismo nella sua forma primitiva», che ai riformisti che avrebbero annacquato la dottrina:

⁵⁵ C. Treves, *L'idealismo rivoluzionario*, in «Avanti!», 5 luglio 1912.

⁵⁶ G. Megaro, *Mussolini dal mito alla realtà*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1947, pp. 193 ss.

Nell'ala sinistra, era sorto in quel tempo un uomo di schietto temperamento rivoluzionario, quali non erano i socialisti italiani, e di acume conforme, il Mussolini, che riprese l'intransigenza del rigido marxismo, ma non si provò nella vana impresa di riportare semplicemente il socialismo alla sua forma più primitiva, si invece, aperto come giovane che era alle correnti contemporanee, procurò d'infondergli una nuova anima, adoperando la teoria della violenza di Sorel, l'intuizionismo di Bergson, il prammatismo, il misticismo dell'azione, tutto il volontarismo che da più anni era nell'aere intellettuale e che pareva a molti idealismo, onde anch'egli fu detto e si disse volentieri "idealista".⁵⁷

Sulla stessa linea del filosofo di Pescasseroli si sono posti Renzo De Felice e Gastone Manacorda che, seppur con prospettive e argomenti diversi, hanno contrapposto il Mussolini rivoluzionario e «ala marciante» del socialismo italiano uscito vincitore a Reggio Emilia sia al tentativo di un ritorno al massimalismo delle origini che al riformismo di destra⁵⁸.

Negli articoli di questi anni sono espressi i pilastri ideologici del socialismo di Mussolini. Emblematico, a tal proposito, è l'intervento apparso sulle colonne de «La Lotta di classe» il 29 gennaio del 1910.

È l'ideale – è la nostra meta – che ci dà un inconfondibile sigillo che ci differenzia da tutti gli altri uomini che si esauriscono nella lotta per il vantaggio immediato. È da costoro che noi dobbiamo scinderci: sarà il primo atto della nostra purificazione. Poi, mettiamoci al lavoro, e ognuno di noi – nel campo della sua possibilità – agisca. Quest'azione contigua ci renderà migliori: ci eleveremo spiritualmente.⁵⁹

Mussolini annunciava la nuova giovinezza di valori etici respinti e relegati nei meandri dell'utopismo dall'egemonia decennale del riformismo italiano. Nei prodromi dell'XI Congresso, il futuro capo del fascismo, dopo aver abbozzato il quadro generale di un nuovo socialismo, inizia a riflettere sulla sua concretizzazione nel campo tattico e strategico. Già in una conferenza tenuta a Bolzano nel giardino della birreria «Seidel» la mattina del 16 maggio 1909, Mussolini dichiara la necessità di un'organizzazione compatta e omogenea con vocazione ad una lotta «combattuta a viso aperto» e all'eroismo «dei soldati che non han

⁵⁷ B. Croce, *Storia dell'Italia dal 1871-1915*, Laterza, Bari 1928, pp. 279 ss.

⁵⁸ Cfr. G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, pp. 376-378; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965.

⁵⁹ B. Mussolini, *Purifichiamoci!*, in «La Lotta di Classe», n. 4, 29 gennaio 1910.

cessato di combattere, sebbene feriti»⁶⁰. E ancora, in un discorso pronunciato nella casa dei socialisti di Forlimpopoli qualche mese dopo, dichiarerò che i socialisti dovranno necessariamente tornare alla propaganda dei principi ideali, purificandosi dall'«infetto affarismo, dai compromessi, dal possibilismo» rappresentato dal «burocratico fatalista» Giovanni Giolitti⁶¹. Affinché il socialismo italiano non si comprometta definitivamente, sostiene Mussolini, è necessario che non diventi sinonimo di democrazia e che abbia il coraggio di «essere barbaro», estraneo ad ogni compromesso, generalizzando la lotta di classe sul terreno della tattica e tenendosi lontano dalle derive parlamentari – terreno di incubazione dei principi borghesi⁶².

Per Mussolini il Partito Socialista rappresentava un «grande cadavere»: meglio seppellirlo e dar vita subito ad un nuovo partito socialista rivoluzionario, piuttosto che impegnarsi nella riconfigurazione dei rapporti di forza interni⁶³. Al «gregge obbediente, rassegnato, idiota, che segue il pastore e si sbanda al primo grido dei lupi, noi preferiamo il piccolo nucleo risoluto, audace che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente verso lo scopo»⁶⁴. Inizia ad emergere fortemente il carattere brutale e palingenetico dell'idea mussoliniana:

Io ho del socialismo una nozione barbara – io lo immagino come il più grande atto di negazione e distruzione che la storia registri, io penso un socialismo che non “distingue” che non “patteggia” che non si “mortifica”. Avanti, nuovissimi barbari! Al di sopra e contro monarchie, repubbliche e contro tutti gli sfruttamenti borghesi! Come tutti i barbari anche voi siete precursori di una nuova civiltà.⁶⁵

Nel manifesto politico lanciato sul primo numero de «La Lotta di Classe» l'obiettivo finale del socialismo rivoluzionario viene indicato nell'e-

⁶⁰ Id., *Tattica dei movimenti operai*, in «L'Avvenire del Lavoratore», n. 20, 19 maggio 1909.

⁶¹ Id., *L'attuale momento politico*, in «La Lotta di Classe», n. 3, 22 gennaio 1910.

⁶² Id., *Lo sciopero generale e la violenza*, in «Il Popolo», n. 2736, 25 giugno 1909.

⁶³ A tal proposito, si segnala la conferenza su «Ciò che v'ha di vivo e di morto nel marxismo» tenuta a Cesena il 1° maggio 1911 il cui resoconto è reperibile presso Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno, Direzione generale Ps, Ufficio riservato (1911-1915), busta 7, fascicolo 27 «Forlì – ordine pubblico», sottofasc. «Conferenza Mussolini sul tema “ciò che v'ha di vivo e di morto nel marxismo”».

⁶⁴ B. Mussolini, *La nostra propaganda*, in «La Lotta di Classe», n. 6, 12 febbraio 1910.

⁶⁵ Id., *Avanti, o barbari!*, in «La Lotta di Classe», n. 14, 9 aprile 1910.

spropriazione della classe borghese e nello sviluppo di forme di produzione operaie e comunistiche. Il socialismo «non è un affare di mercanti, non è un gioco di politici, non è un sogno di romantici: e tanto meno è uno sport: è uno sforzo di elevazione morale e materiale singolo e collettivo»⁶⁶. Tuttavia, a differenza di Labriola, Mussolini non attribuisce al Sindacato l'esclusiva dell'azione rivoluzionaria. Infatti, affinché il socialismo trovi una realizzazione storica non sono sufficienti né soltanto la lotta politica – resa sempre più debole dalla commistione tra Partito e democrazia – né quella economica, sostenuta dai sindacalisti e portata avanti dalla Confederazione generale del lavoro. L'azione combinata tra i due elementi doveva rivolgersi verso la creazione di un «un potente istituto» in grado di consegnare al proletariato il suo Stato. Pertanto, il nuovo Partito avrebbe dovuto «saturare di socialismo le organizzazioni economiche, circondare il movimento d'ascensione proletaria di un'atmosfera eroico-religiosa, far d'avanguardia al grosso dell'esercito proletario»⁶⁷.

Gli orientamenti ideologici fin qui descritti vengono portati avanti sia nel Congresso di Milano dove Mussolini, pur dissentendo sulla necessità del suffragio, dichiara la sua adesione all'o.d.g. presentato da Lazzari⁶⁸, sia nel Congresso di Reggio Emilia, dove i rivoluzionari prendono le redini del Partito. Infatti, nel XIII Congresso la corrente riformista, già sfibrata dall'inconciliabilità dei due tronconi riformisti – da una parte il riformismo di destra di Bissolati, dall'altra quello di sinistra di Turati – si spacca definitivamente sulla questione dell'atteggiamento verso il go-

⁶⁶ Id., *Al largo!*, in «La Lotta di Classe», n. 3, 9 gennaio 1910.

⁶⁷ Id., *La crisi dell'inazione*, in «La Lotta di Classe», n. 115, 6 aprile 1912.

⁶⁸ L'ordine del giorno di Lazzari, sconfitto dall'ordine presentato da Turati – 13.006 voti contro 5928 – dichiarava che «in tutti i momenti del dominio borghese l'azione politica del Partito, pur esplicando una politica generale per la difesa degli interessi del lavoro e per le trasformazioni che via via si presentano possibili [...] deve essere costantemente diretta a combattere il funzionamento e l'incremento delle istituzioni politiche ed economiche (religiose, laiche, militari) colle quali la borghesia mantiene il suo predominio nella vita nazionale e perciò rifiuta il ministerialismo e ogni forma diretta od indiretta di collaborazione coi governi della borghesia». Da Congresso nazionale cfr. Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico dello XI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, Unione delle arti grafiche, Città di Castello 1910, pp. 361-365. Nell'o.d.g. Lazzari si rivendicava, in aggiunta, la necessità del suffragio universale per favorire il cambiamento delle istituzioni; nel Congresso di Reggio Emilia Mussolini, come vedremo, tacerà questa misura come un «sacco d'ossigeno» per alimentare l'ormai morente parlamentarismo borghese.

verno e sulla questione della guerra libica⁶⁹. I rivoluzionari riescono a far passare con 12.556 voti favorevoli l'o.d.g. Mussolini che espelleva l'ala destra dei riformisti⁷⁰. Inoltre, nell'ultima giornata del Congresso venne decretata l'esclusione dalla Direzione del Partito di Turati, Treves, Prampolini e Modigliani. L'idea che prevale a Reggio Emilia è quella di elevare le masse popolari a soggetti di storia, scavalcando gli apparati rappresentativi delle istituzioni liberali, creando così un nuovo Stato. Qual era il tono della polemica lo si può scorgere subito dalla prime battute pronunciate al Congresso:

L'Italia è, certo, la Nazione in cui il cretinismo parlamentare – quella tal malattia così acutamente diagnosticata da Marx – ha raggiunto le forme più gravi e mortificanti. Si vede che siamo un popolo “politico” [...]. Il parlamentarismo italiano è già esaurito. [...] Il parlamentarismo non è necessario assolutamente al socialismo in quanto che si può concepire e si è concepito un socialismo antiparlamentare o a-parlamentare, ma è necessario invece alla borghesia per giustificare e perpetuare il suo dominio politico.⁷¹

La forte componente antiparlamentare si legava ad un rifiuto categorico del suffragio universale visto come «sacco d'ossigeno» per prolungare la ormai già agonizzante vita del Parlamento⁷². Il Gruppo turatiano è messo sotto scacco: Mussolini vuole sopprimerne l'autonomia politica per concedergli unicamente quella tecnica. In altre parole, la

⁶⁹ I limiti della discussione fra le due ali riformiste sulla questione tripolina emergono nella riunione comune della Direzione e del Gruppo parlamentare il 2 dicembre a Roma. Il gruppo turatiano afferma l'«assoluta necessità tattica, morale e politica che il gruppo parlamentare socialista, al riaprirsi della Camera, passi alla opposizione più recisa ed energica contro il Ministero», mentre l'ala destra, Bissolati su tutti, si impegna a parlare alla Camera contro la guerra in Libia, senza però arrivare ad una rottura con il governo.

⁷⁰ L'o.d.g. Mussolini dichiarava testualmente: «Il Congresso, presa visione della povera, schematica relazione del gruppo parlamentare constatata e deplora l'inazione politica del gruppo stesso che ha contribuito a demoralizzare le masse; e rifacendosi agli atti specifici compiuti dai deputati Bissolati, Cabrini, Bonomi dopo l'attentato del 14 marzo; ritiene tali atti costituire gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista; e dichiara espulsi dal partito i deputati Bissolati, Bonomi, Cabrini; la stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti guerrafondai»; Cfr. Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del XIII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, Tipografia Arti Grafiche, Città di Castello 1913, p. 230.

⁷¹ L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 494-495.

⁷² Già qualche mese prima del Congresso Mussolini aveva affermato sulle colonne de «La Lotta di Classe» che il Parlamento giolittiano era in «pieno sfacelo» e che «non sappiamo, in verità, perché si tenga aperto il Parlamento italiano. Lo si potrebbe chiudere. Ne guadagnerebbero l'igiene e la moralità del pubblico», vedi B. Mussolini, *Liquidazione*, in «La Lotta di Classe», n. 74, 3 giugno 1911.

pattuglia parlamentare del Partito avrebbe dovuto rispondere direttamente alla Direzione. Infatti, come afferma Degl'Innocenti, le misure organizzative messe in atto dai rivoluzionari riguardavano il potenziamento della sezione, la creazione di strutture verticali fondate sulle federazioni provinciali, la subordinazione del Gruppo parlamentare alla Direzione e la centralizzazione del potere⁷³.

Mussolini, sebbene si fosse abbeverato a lungo dalle sorgenti del pensiero soreliano, sembra avere un rapporto ambivalente con la tattica sindacalista⁷⁴. Infatti, come afferma Renzo De Felice, sindacalista rivoluzionario, nel senso stretto del termine, Mussolini non fu mai, neppure negli anni di maggior fortuna del movimento, né mancò di polemizzare con esso già dai periodi di «Lotta di Classe»⁷⁵. Tuttavia, la sua collaborazione con l'organo di propaganda sindacalista «Avanguardia socialista» fu dettata da una notevole affinità di posizioni. Infatti, continua lo storico reatino, nella dottrina e nella pratica sindacalista Mussolini trovò alcuni spunti per solidificare i capisaldi della sua teoria politica⁷⁶. Mentre Labriola si fa beffa delle associazioni politiche ritenendo che il passaggio dal capitalismo al socialismo possa e debba avvenire esclusivamente per un mutamento economico, Mussolini afferma recisamente l'utilità del Partito nel favorire la transazione dal vecchio al nuovo mondo. Il centro del cambiamento è il Partito – e poi lo Stato – non la fabbrica e il Sindacato.

Le istanze portate avanti dalla soluzione rivoluzionaria mussoliniana spingevano ad accentuare il valore della politica su quello dell'econo-

⁷³ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano. 1892-1914*, Guida, Napoli 1984, p. 30.

⁷⁴ Il Mussolini che conquista la Direzione del Partito porrà al centro dell'attività politica un Partito a forte vocazione centralizzata. Tuttavia, circa tre anni prima, in una recensione entusiasta al volume *La teoria sindacalista* del vociano Prezzolini, Mussolini «sindacalista ormai da cinque anni» parteggiava per un sindacalismo antistatale, antiparlamentare e proletario che voleva raggiungere l'emancipazione della classe operaia attraverso il sindacato di mestiere – al quale veniva ad aggiungersi una «coscienza etica». Il sindacalismo, continua nel suo intervento l'agitatore romagnolo, si sarebbe diversificato dal socialismo tradizionale nella tattica. Mentre nel socialismo è il Partito che, strutturandosi in una rete capillare di intellettuali piccolo-borghesi, si incarica di realizzare il socialismo per conto degli operai, nel sindacalismo gli ideologi non hanno posto: la rivoluzione è ad opera degli operai che hanno il compito di costruire da sé l'embrione della nuova società di produttori, vale a dire, per l'appunto, il Sindacato. Il Mussolini di questo periodo credeva che «la massa operaia purificata dalla pratica sindacalista svilupperà il "nuovo carattere umano"». Cfr. B. Mussolini, «Il Popolo», 27 maggio 1909.

⁷⁵ Cfr. B. Mussolini, *Vecchiaia*, in «Lotta di Classe», n. 26, 2 luglio 1910.

⁷⁶ Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 41 ss.

mia; questa voleva sostituire il Partito ai sindacati, alle cooperative e alle camere del lavoro, la struttura accentrata per federazioni provinciali e regionali alla autonomia localistica delle sezioni. Su «L'Avanti!» del 6 e del 9 agosto, si fanno sentire i primi effetti della vittoria rivoluzionaria di Reggio Emilia e viene riconosciuta la necessità di limitare l'autonomia localista e di accentrare le funzioni politiche al Partito. In conformità a quanto deliberato al Congresso si poneva fine al sistema delle autonomie e si affidava alla sola Direzione l'interpretazione e l'esecuzione dei deliberati congressuali. La Direzione aboliva, dal novembre dello stesso anno, l'autonomia della pattuglia parlamentare. Dal Congresso di Reggio Emilia, dunque, esce un Mussolini parzialmente diverso rispetto ai suoi primi scritti, ma nel quale è possibile scorgere una linea di continuità nell'affermazione della *pars destruens*. Solo una volta conquistata la testa del Partito nel luglio del 1912 verranno trovate delle soluzioni condivise sia sotto l'aspetto dottrinario che organizzativo. Tra il Congresso di Reggio Emilia e quello di Ancona i massimalisti tentano di sostituire il localismo con un quadro nazionale, la struttura per federazioni provinciali autonome con un organismo accentrato, l'indipendenza del Gruppo parlamentare con la sua subordinazione alla direzione del Partito. Prevarrà, come vedremo, la linea politica che spinge verso l'accentramento delle funzioni politiche a discapito dell'autonomia delle singole cellule che, in passato, avevano costituito il punto di forza del Psi⁷⁷. In altre parole, come sostiene Maurizio Degl'Innocenti: «rispetto al sistema riformista fortemente decentrato nelle sezioni, fondato sulla autonomia del Gruppo Parlamentare e sulle reciproche integrazioni e compensazioni delle strutture collaterali, la frazione intransigente che conquistò il partito nel 1912 si adoperò per creare un partito diverso»⁷⁸.

In conclusione, l'analisi del socialismo rivoluzionario italiano tra il 1904 e il 1912 mette in luce un periodo di profondo fermento ideologico e politico, caratterizzato dal ruolo cruciale di figure come Arturo Labriola e Benito Mussolini nella progettazione di una formula in grado di

⁷⁷ Per approfondire l'evoluzione del programma amministrativo del Partito socialista, dalla prima bozza, apparsa insieme al programma minimo politico nel marzo del 1895 su «Lotta di classe», fino alla fine della dura politica di repressione dei movimenti popolari con l'apertura a questi da parte del primo Governo Giolitti vedi E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 199-265.

⁷⁸ M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra in Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 30.

attuare la rivoluzione socialista. Nonostante entrambi fossero stati permeati dalle idee di Sorel, il quale enfatizzava l'importanza del mito rivoluzionario, la teoria dell'azione diretta del proletariato e la legittimità della violenza quale strumento politico, le loro traiettorie, pur intersecandosi in alcuni segmenti – in particolare nella critica al sistema borghese – divergono significativamente in termini di metodo, obiettivi e principi fondamentali. Per comprendere meglio le analogie e le divergenze dei due rivoluzionari si è ritenuto opportuno ricostruire tipologicamente le rispettive proposte politiche.

Per Labriola la rivoluzione socialista doveva essere il risultato dell'azione spontanea delle masse lavoratrici organizzate in organismi tecnico-produttivi decentralizzati. Labriola ritiene che una struttura politica centralizzata avrebbe semplicemente replicato le dinamiche e i rapporti di sfruttamento tipici del sistema capitalistico. Il socialista partenopeo è convinto che il capovolgimento dell'assetto borghese sarebbe stato determinato da spinte endogene provenienti dal basso, attraverso l'azione delle organizzazioni autonome dei lavoratori e del Sindacato. La sua strategia è fortemente orientata verso la distruzione della ricchezza improduttiva e il rilancio del lavoro come perno centrale della società. Mussolini, invece, concepisce la rivoluzione come un'azione essenzialmente spirituale e palingenetica, da pianificare machiavellamente attraverso un'avanguardia ben organizzata. A differenza di Labriola, Mussolini non considera il processo rivoluzionario come un fenomeno spontaneo, ma sostiene la creazione di un ristretto nucleo politico capace di guidare le masse verso l'abbattimento violento dell'ordine vigente e mira dritto verso la ricostituzione di un nuovo Stato – e non come Labriola alla dismissione dello Stato in quanto tale. Mussolini concepisce lo Stato come strumento formidabile per il conseguimento del socialismo. La rivoluzione, secondo Mussolini, non è soltanto un cambiamento del regime economico, ma una rigenerazione completa dell'individuo e della società, in cui la sfera dell'economia gioca un ruolo marginale rispetto alla dimensione etico-politica. Mentre Labriola considera i sindacati i motori della rivoluzione, Mussolini vede in loro dei semplici strumenti da utilizzare per mobilitare le masse verso gli obiettivi politici indicati dal Partito. Laddove Mussolini vede in un partito forte e centralizzato, capace di disciplinare la classe operaia verso la rivoluzione, un elemento fondamentale, Labriola manifesta scetticismo preferendo una soluzione decentralizzata. Sul fronte del rapporto con

le istituzioni borghesi e il sistema capitalistico, Labriola, come Mussolini, si opponeva categoricamente alla collaborazione con lo Stato borghese e al parlamentarismo, considerandoli, nel loro insieme, strumenti di cooptazione e neutralizzazione del socialismo. Entrambi vedevano il riformismo del gruppo turatiano come una trappola destinata a rafforzare il dominio borghese senza miglioramenti duraturi e significativi per la classe operaia. Labriola critica la partecipazione del Psi al sistema parlamentare accusando il riformismo di accontentarsi delle concessioni del sistema per un miglioramento immediato, anziché mirare al collasso dello Stato. Mussolini, invece, a differenza di Labriola, considerava la borghesia come responsabile dell'occupazione abusiva del potere e spingeva per un'azione risoluta atta a sostituirla, pur mantenendo intatte le strutture che ne avevano permesso l'affermazione.

In sintesi, l'analisi comparativa delle due proposte rivoluzionarie di Labriola e Mussolini, collocate in un contesto storico di evoluzione diacronica, rivela una complessa dinamica di convergenze e divergenze che caratterizzano il socialismo italiano di questo periodo. Entrambi i pensatori sono accomunati dal rifiuto del sistema borghese, della democrazia parlamentare e della politica di riforme di Turati. Tuttavia, queste posizioni si discostano nettamente nella fase propositiva, rivelando differenze profonde su questioni cruciali come il ruolo dello Stato, la strategia rivoluzionaria e la struttura dell'organo dirigente.

Queste divergenze, che emergono con forza dall'analisi delle loro rispettive visioni, riflettono non solo le singolarità dei loro percorsi ideologici, ma anche le tensioni e le sfide che attraversavano il socialismo italiano nel complicato primo ventennio del Novecento, mentre cercava di affrontare le contraddizioni della modernità e la crisi dello Stato liberale.